



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI GUGLIELMO MARCONI

FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

CORSO DI LAUREA

IN

SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE

TESI

**Storia dei fenomeni migratori:
caratteri dell'emigrazione italiana esterna tra l'800 e il 900**

Relatore:
Prof. Mauro Pacetti

Candidato:
De Pace Annamaria, Michela
Matr. SFO/00058/L19

ANNO ACCADEMICO
2009/2010

INDICE

Introduzione	5
Capitolo I - STORIA DEI FENOMENI MIGRATORI	
1.1 Origini e cause delle migrazioni	9
1.2 Caratteristiche generali dell'emigrazione moderna	14
1.3 Origini, cause e ragioni dei flussi migratori italiani	17
1.4 I flussi migratori	32
1.5 Le cause della seconda emigrazione italiana: 1946-1976	41
1.6 Anni settanta: fine dell'emigrazione	46
1.7 Grafici e tabelle riepilogativi il fenomeno migratorio	52
Capitolo II - L'EMIGRAZIONE OLTREOCEANICA	
2.1 Gli italiani in America	59
2.2 Sviluppo ed economia dei trasporti	62
2.3 Emigrazione clandestina	65
2.4 Il viaggio e l'arrivo. I boss e i banchieri	65
2.5 Il lavoro	72
2.6 Le little Italy	77
2.7 Le little Italy in America Latina	81
2.8 L'emigrazione italiana oltreoceano tra le due guerre	86
2.9 L'emigrazione oltreoceanica e la nuova generazione	89
2.10 Gli emigrati oltreoceano e il fascismo	93
2.11 Gli anni quaranta e sessanta	94
Capitolo III - L'EMIGRAZIONE ITALIANA E IL CONTINENTE EUROPA	
3.1 La crescita economica e la migrazione europea nel secondo dopoguerra	97
3.2 L'emigrazione italiana in Europa	102
Capitolo IV - CONSEGUENZE ECONOMICO-SOCIALI DELL'EMIGRAZIONE	
4.1 L'emigrazione e l'economia delle rimesse	114
4.2 La donna italiana nella storia dell'emigrazione	121
4.3 Cambiamenti e continuità sociali, culturali e antropologiche come conseguenze dell'emigrazione	132
4.4 Stereotipi e pregiudizi: l'immaginario collettivo tra realtà e immaginazione	138
4.5 L'emigrazione italiana nel XXI secolo: la fuga dei cervelli	152
CONCLUSIONI	160
BIBLIOGRAFIA	168

STORIA DEI FENOMENI MIGRATORI E CONSEGUENZE ECONOMICO-SOCIALI DELL'EMIGRAZIONE

L'emigrazione è da considerare sicuramente uno dei fenomeni sociali più importanti nella storia dell'Italia, un fenomeno che ha visto coinvolte tutte le regioni della nostra nazione e circa 30 milioni di Italiani, in più di cento anni di storia e, precisamente, in quel periodo che va dal 1861, anno dell'unità d'Italia, al 1976, anno in cui, ufficialmente, si considera un arresto delle partenze e si assiste a un cambiamento sociale: l'Italia da paese di emigrati diventa paese d'immigrati.

Partendo dalla considerazione che la migrazione è tipica del mondo animale e che gli animali si spostano periodicamente, coprendo lunghe distanze e tornando, poi, nella terra di partenza, alla ricerca di un luogo più adatto per la riproduzione, si può affermare che il concetto di emigrazione è legato all'uomo sin dall'antichità.

I popoli, infatti, si spostavano dalle loro terre d'origine, sia per cause legate alla conquista di nuovi territori, sia per cause economiche legate al commercio. Si trattava di migrazioni collettive ed è questo particolare che distingue l'emigrazione antica da quella ottocentesca e novecentesca: non sono più interi popoli che si spostano, ma sono i singoli uomini; diventa, dunque, uno spostamento individuale.

Diversi i motivi che hanno spinto gli uomini a spostarsi: guerre, persecuzioni, grandi carestie; cause, quindi, politiche, morali, religiose, ma soprattutto economiche. L'Italia, in particolare, all'alba della sua unità si ritrovò impotente di fronte a una vera e propria fuga dei suoi uomini, verso terre lontane.

Prima di considerare questo periodo, è da precisare che gli Italiani sono stati protagonisti di due grandi spostamenti: il primo è quello accaduto nel periodo che va dal 1870 al primo dopoguerra e il secondo quello che va dal secondo dopoguerra al 1976. La causa alla base di queste grandi emigrazioni è stata quella economica: gli Italiani, colpiti da fame, da miseria e da povertà, scelgono di lasciare la propria patria, in cerca di una vita migliore.

Il primo grande spostamento, quindi, avviene proprio subito dopo l'unificazione, quando l'intero pianeta fu colpito da una grande carestia e il ventennio 1870 – 1890, passato alla storia con il termine di grande depressione, portò gli Italiani oltreoceano. La causa scatenante questa grande povertà fu la crisi della società agraria e la proletarizzazione contadina, poiché l'Italia si dimostrò da subito debole nel suo adattarsi alla rivoluzione industriale inglese.

Si assiste, così, a una vera e propria disgregazione delle campagne, cui si aggiungono le grandi epidemie del periodo: va in crisi, dunque, la società rurale.

Parlare di società rurale vuol dire considerare i contadini non soltanto come lavoratori della terra, ma come chi fa altri lavori: essi sono anche operai, falegnami, artigiani, muratori.

La crisi colpì tutta la nazione, da Nord a Sud, spingendo masse di uomini a spostarsi. La causa delle cause, dunque, è il disagio sociale, dovuto alla crisi economica, scaturita dal brusco abbassamento del costo del grano e

dall'elevata crescita demografica. Fu così che i contadini cercarono il denaro altrove.

L'obiettivo di tutti gli emigrati era uno solo: guadagnare abbastanza da poter tornare in patria con quel "gruzzolo" che consentisse loro di comprare una casa e, soprattutto, una terra. In quest'ottica, furono fatte previsioni che si rilevarono, però, solo grandi illusioni: gli emigranti cominciarono a spostarsi tra nuova e vecchia "patria" un numero impressionante di volte, senza che si registrassero dei cambiamenti rilevanti e, per questo, molti di essi decisero di non tornare più nella loro terra, anche se, chi li aveva accolti, li lasciò a lungo sugli ultimi gradini della scala sociale ed etnica. Le stime ufficiali registrano gli spostamenti dal 1876, dalle regioni del Nord verso l'Europa. Le mete divennero, poi, oltre oceaniche, giacché l'Europa si ritrovò anch'essa in ginocchio e gli Stati Uniti accolsero un flusso enorme di emigrati, la maggior parte dei quali giunse dalle regioni del Sud. Le ultime regioni coinvolte nel fenomeno delle partenze furono la Puglia e la Sicilia, in quanto, dopo la crisi della viticoltura francese, erano state scaltre nello spiantare il grano e piantare viti. Alla fine, però, causa anche infestazioni d'insetti sulle piantagioni, partirono anche i Pugliesi e i Siciliani per gli Stati Uniti.

Un vero e proprio boom migratorio si ebbe nei primi anni del '900 e agli Stati Uniti si aggiunsero i paesi dell'America Latina: Argentina e Brasile. Tuttavia, tutto fu difficile da subito, dal viaggio e dalle grandi speculazioni che a esso erano legate: i disperati vendevano tutto per pagarsi il biglietto e procurarsi il passaporto rosso, segno tangibile di emigrato e per di più analfabeta. Si partiva da Genova, affrontando il peggiore dei viaggi che alcuna fantasia umana di allora potesse immaginare: pigiati come bestie nelle stive, privati della minima intimità, in condizioni disumane, giungevano alla meta, dopo 13 – 15 giorni. All'arrivo, alle già tante umiliazioni della partenza e del viaggio, si sommavano quelle delle visite, dei controlli, dell'assegnazione di capanne e baracche, come abitazioni e quelle dell'affidamento al "boss", un paesano spesso senza scrupoli, che fungeva da intermediatore, speculando e truffando i nuovi arrivati e che, frequentemente, operava in collaborazione con i "banchieri", coloro che intrattenevano relazioni con l'Italia.

Entrambi rappresentarono un vero e proprio mezzo di oppressione e inquadramento della forza lavoro migrante italiana.

Sin da subito gli Italiani furono considerati manodopera di secondo ordine e raccolti in ghetti, che divennero poi i quartieri italiani, le Little Italies, le piccole italie, in cui le case erano a forma di manubri, l'ingresso sul retro e le strade piene di donne vestite di nero con il fazzoletto in testa, di bambini chiassosi e sporchi che rifiutavano di andare a scuola e di vecchi. Agli uomini erano riservati i lavori più umilianti: in Brasile, ad esempio, occuparono il posto degli schiavi neri, liberati, nelle piantagioni di tabacco e caffè.

Molte di queste persone non ce l'hanno fatta, ma tanti altri sono riusciti a ritagliarsi un loro spazio, a farsi una posizione nella scala sociale, posizione che alcuni vollero raggiungere più velocemente, attraverso una strada meno lecita, quella della criminalità.

Gli Italiani sono stati vittime di razzismo e di xenofobia, sempre e ovunque siano andati, basti ricordare, tra i tanti episodi, il massacro di New Orleans e la storia di Sacco e Vanzetti, episodi che continuarono anche quando il governo

italiano decise di prendere provvedimenti a tutela degli emigrati e fu istituito il Commissariato Generale dell'Emigrazione. Il carattere di queste emigrazioni fu quasi totalmente definitivo, a causa, soprattutto, della distanza e, per questo, coinvolto, anche se non da subito, il resto della famiglia rimasta in patria.

Dapprima, quindi, le partenze erano state quasi totalmente maschili e alle donne che restavano in patria, rimanevano i lavori più massacranti e la responsabilità dei figli, poi, la maggior parte di loro raggiunse i mariti. Esse si trovarono a vivere una vita assai difficile, costrette a lavorare per contribuire ai guadagni; si diedero al lavoro di "bordanti", accogliendo in casa altri connazionali che non erano stati raggiunti dalle famiglie, subendo abusi e violenze; divennero "balie da latte", vendendo il proprio latte alle signore del posto, sottraendolo ai propri figli. Partirono anche le donne non sposate, spesso vendute proprio dalla famiglia, sposandole ai contadini emigrati e divenuti ricchi, i quali, una volta ripartiti, le avviavano alla prostituzione. Diversi i lavori svolti dalle ragazze: da cameriere dei bar a modelle, a lavoro domestico, con conseguenti umiliazioni e violenze, perpetrate dai padroni, ma riuscirono, finalmente, a entrare in fabbrica, dando avvio a quel lento e difficile processo di emancipazione.

Un fenomeno legato all'emigrazione è quello delle rimesse, il denaro inviato in patria dall'estero, che contribuì non solo a un miglioramento economico delle famiglie rimaste, ma anche al risanamento del debito pubblico dell'Italia, attraverso investimenti in titoli di stato.

Dopo la parentesi bellica, nel primo ventennio del '900, si ebbe un forte calo delle partenze, dovuto alla guerra, ma anche alle restrizioni che soprattutto gli stati Uniti, attraverso la Quota Act, avevano imposto. Esse, però, ripresero verso l'Argentina in particolare, Canada e Australia, per poi arrestarsi durante il periodo del fascismo. Negli anni trenta, infatti, la forza lavoro fu spostata verso le aree di bonifica interne, favorendo e incoraggiando gli spostamenti interregionali. Dopo la seconda guerra mondiale, l'Italia, uscita sconfitta e devastata, soprattutto economicamente, con un'elevata crescita demografica a causa della politica fascista, rispose alla fame e alla povertà nuovamente con l'emigrazione e fu così che vi fu il secondo flusso migratorio.

In realtà, l'emigrazione fu incoraggiata anche dal governo di allora, in quanto vista come unica possibilità per risanare le casse dello Stato e riprendere prestigio internazionale. Questa volta, però, cambiavano le mete: diminuivano le partenze oltreoceano e si sceglievano mete europee. Il motivo fu semplice: vi era elevata richiesta di manodopera dall'Europa, per la ricostruzione. Cambiava anche il carattere dell'emigrazione, diventava temporanea, favorita dalla vicinanza della meta d'arrivo con quella di partenza.

Le partenze avvennero soprattutto dal Sud e la regione che, in numeri ne fu più colpita, fu la Puglia. L'Italia strinse accordi internazionali con il Belgio, dal quale riceveva carbone in cambio di forza lavoro e fu così che partirono oltre 5000 operai, che dovevano essere giovani e in buona salute. La realtà che attendeva gli Italiani, però, fu drammatica: al loro arrivo furono allocati negli ex hangar nazisti, in stanzoni da dieci, dodici posti con bagno e cucina in comune e lavoravano nelle miniere in condizioni bestiali per 12 – 15 ore al giorno, in cunicoli stretti e profondi, a temperature di 45°, accumulando una serie d'infortuni e ammalandosi gravemente. La situazione fu tenuta a lungo

nascosta, fino a quando, l'8 agosto del 1956, il destino degli Italiani fu segnato dalla tragedia di Mercinelle, in cui persero la vita 262 operai, di cui 136 connazionali. L'avventura in Belgio terminò e dopo una parentesi non felice in Francia, a causa della politica non trasparente del governo De Gaulle, gli Italiani si spostarono verso la Svizzera e la Germania.

L'esperienza elvetica non fu molto facile, gli Italiani non erano ben voluti e furono, spesso, vittime di razzismo e xenofobia, considerati soggetti da allontanare, al punto che furono indetti due referendum che miravano a cacciare gli stranieri. La popolazione elvetica, però, si espresse in favore di quel milione e mezzo di Italiani, il 70% dei quali meridionali. Da allora, le condizioni sociali ed economiche degli emigrati migliorarono, grazie a un cambio di contratti che non furono più stagionali e gli uomini poterono ricongiungersi con la famiglia.

In Germania gli Italiani vissero per diversi anni, lavorando soprattutto nelle fabbriche e anche qui gli alloggi loro assegnati erano fatiscenti e le condizioni igieniche al limite, ma si poteva lavorare e soprattutto guadagnare. Purtroppo, però, la crisi petrolifera mondiale del 1974 colpì la Germania e il governo tedesco fu costretto a rinviare in patria oltre 25 mila italiani, divenuti disoccupati e fu così che giunsero, soprattutto alle stazioni del Sud, i treni dei disperati.

Le conseguenze sociali che questo vasto fenomeno ha portato sono state tante. Innanzitutto economiche: le rimesse tesero a migliorare le condizioni delle famiglie italiane e dell'Italia stessa, in quanto vi fu più circolazione di denaro che gli Italiani stessi cominciarono a investire. Essi modificarono e migliorarono così il loro status: investirono nella casa, nel mobilio, nell'acquisto di beni di consumo e di terre e soprattutto cambiarono la loro alimentazione. Il cibo povero fatto di erbe e legumi fu sostituito dalle uova, dalla pasta, dal pane, dalla carne. Molti i cambiamenti sociali, le trasformazioni antropologiche e la conservazione della cultura degli Italiani fuori patria. Gli emigrati, soprattutto quelli di seconda e terza generazione tendono a non affiancarsi facilmente al ricordo delle loro origini e scelgono di assumere atteggiamenti tipici della società in cui vivono. In America i figli degli emigrati vestono e mangiano come gli Americani e si trasformano fisicamente: diventano più alti e robusti e a fianco a loro, i padri sembrano rachitici; man mano, abbandonano le little Italies e s'integrano nei quartieri, dove aprono attività commerciali e ristorazioni con prodotti tipici italiani. Conservano, quindi, momenti di legame con il paese d'origine, dove tornano, ma in vacanza.

Gli anni '60, gli anni del boom economico italiano, non fermarono il fenomeno emigrazione, dato che la crescita non investì in modo uguale tutte le regioni e, così, dal meridione si continuò a partire, sia verso le mete interne del triangolo industriale del Nord Italia, sia oltre confine.

L'anno dato dalle stime ufficiali come anno di fine dell'emigrazione è il 1976, in cui si assiste a un cambiamento sociale in Italia: affluiscono dai Paesi Terzi immigrati e il suolo italiano diviene terra d'accoglienza. In questo periodo, infatti, vi è un arresto delle partenze, dovuto alla nascita del welfare, politiche assistenziali che prevedevano sussidi e pensioni per gli emigrati rientrati. All'improvviso, però, è sembrato che la memoria degli Italiani abbia smesso di ricordare ciò che essi avevano già vissuto e hanno cominciato a vivere "la

quota immigrati" come eccessiva rispetto alla popolazione originaria. Tuttavia, già alla fine degli anni '80 e oggi ancor di più l'emigrazione italiana, in particolare al Sud è ripresa più che mai. Dall'Italia, dunque si parte verso i Paesi più ricchi e in Italia, arrivano dai Paesi più poveri. Pur restando nell'immaginario collettivo l'emigrante con la valigia di cartone, oggi a partire sono soprattutto i giovani con un elevato livello d'istruzione. Si tratta della "fuga dei cervelli" o "brain drain", come sottolinea Brandi, utilizzando la definizione offerta dall'enciclopedia britannica, con cui s'intende l'abbandono di un paese a favore di un altro da parte di professionisti o persone con un alto livello d'istruzione, in seguito all'offerta di un lavoro e, in generale, di vita migliore.

I giovani, allora, partono con il PC al posto della valigia di cartone e la maggior parte di loro resta all'estero, offrendo ai Paesi ospitanti, le capacità e le conoscenze di cui sono dotati.

Fa riflettere il rapporto Svimez, quello del 2001, fino all'ultimo del 2010, in cui si evidenzia il rischio povertà nel Mezzogiorno, dovuto, soprattutto, a minori opportunità di lavoro, sia esso per quantità, sia esso per qualità ed evidenti sono i dati Istat, che rilevano come, nel decennio 1997 – 2007 sono più di 600 mila i giovani, con istruzione elevata, che hanno abbandonato la terra italiana e, in particolare, quella del Mezzogiorno.

In questo lungo percorso si è tentato di analizzare il fenomeno dell'emigrazione italiana da diversi punti di vista, passando dalle motivazioni che spinsero gli Italiani ad abbandonare la loro patria (sono stati tanti gli uomini e le donne che hanno lasciato il Paese dove erano nati e avevano tutto), all'analisi delle donne, forti e coraggiose che hanno vissuto un disagio sommerso e che sono state le protagoniste emergenti dell'emancipazione femminile.

Si è analizzata la vita degli Italiani oltreoceano, oltre 7 milioni e di come essi, anche a fatica, hanno contribuito a modificare la composizione demografica delle terre ospitanti, oppure di come e quanti di essi, oltre confine, sono morti, conoscendo le loro storie dai racconti e dalle testimonianze dei sopravvissuti.

Gli Italiani, inoltre, hanno vissuto di stereotipi e pregiudizi ovunque essi siano andati e sono stati vittime di razzismo e di xenofobia.

Una cosa, però, è certa, come ci ricorda Bertelè: "nessun emigrante lascia la patria con l'intenzione di abbandonarla per sempre: quasi tutti desiderano conquistare rapidamente agiatezza e tornare al loro luogo d'origine. Per molti di essi questo sogno si realizza, ma tanti altri, rottami di un grande naufragio, si radicano definitivamente nelle nuove terre".

De Pace Annamaria